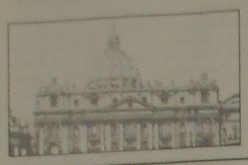

Don Gennaro Auletta
sacerdote e scrittore

Un maestro della penna che svelava la Verità

ALFONSO D'ERRICO

In un saggio per il numero del febbraio 1973 di «Frontiera», padre Domenico Mondrone, celebre critico letterario de «La Civiltà Cattolica», scriveva: «Di solito si parla così poco dei cattolici che scrivono, che è un atto di giustizia lacerare di tanto in tanto la cortina di silenzio che li circonda e segnalarli alla pubblica considerazione. A dir vero, don Gennaro Auletta non avrebbe bisogno di essere snidato da codesta segregazione; ma risente anch'egli del trattamento fatto alla categoria. Avevamo tra le mani uno degli ultimi suoi libri, "Le tentazioni di un prete", e mentre prendevamo gusto al modo franco e sicuro con cui dice le cose, ci è parso che sarebbe stato bene non fermarci a questo solo volume, ma rifarci alquanto ai più significativi che lo precedono, per seguir meglio la linea dello scrittore. Ci siamo trovati così dinanzi a una bibliografia di circa una trentina di voci che danno subito all'autore la configurazione di un poligrafo versatile e valido. Egli si muove dal saggio storico a quello letterario, dalla volgarizzazione teologica a scritti di omiletica e di pastorale, dalla narrativa, all'agiografia; parecchie le traduzioni dal francese».

Instancabile della penna, nei suoi scritti don Gennaro Auletta, formatosi alla scuola del Papini e del Giuliotti, si preoccupò sempre di far comprendere ai laici la necessità di «vivere quotidianamente l'impegno cristiano della vita, con la propria attività e il proprio lavoro». Di don Gennaro Auletta si può dire che egli è appartenuto a quella schiera di Parroci, Religiosi, Maestri, Assistenti, Cappellani, i quali al dono carismatico propriamente della Parola di Dio e della Grazia Sacramentale hanno aggiunto qualcosa di proprio, una loro umana, umile arte di invitare, di accogliere, di ascoltare, di ammonire, di compatire, di capire.

Profilo di un sacerdote

Don Gennaro Auletta di Raffaele e di Antonietta Del Gaudio nacque a Frattamaggiore, vicino Napoli, Diocesi di Aversa, il 4 ottobre del 1912 e tornò alla casa del Padre in Atri (Teramo) il 24 agosto del 1981.

Dotato di acuta intelligenza, che traspariva dalla sua larga fronte e dal suo sguardo vivo e penetrante, aveva un carattere forte, volitivo, riflessivo, incapace di cedimenti e compromessi per la sua grande dirittura morale.

Perché, aspirante al Sacerdozio, entrò giovanetto nel Seminario vescovile di Aversa, dove seguì gli studi liceali per poi accedere al «san Luigi» di Napoli, presso il quale coltivò con grande profitto la sua vocazione e gli studi teologici, sotto la guida illuminata dei Padri della Compagnia di Gesù.

Ordinato Sacerdote, il 28 luglio del 1935, ben consapevole che dà gloria a Dio chi ne fa la volontà e che questa si manifesta attraverso le decisioni dei Superiori, in ossequio ai loro voleri, accettò l'insegnamento letterario nel seminario diocesano, poi la direzione del seminario vescovile di Sorrento e infine l'insegnamento delle discipline storiche nel regionale di Viterbo. Tali incarichi impegnarono, per decenni, tutte le sue energie fisiche e spirituali, lasciando un'orma indelebile nei luoghi e nelle persone che ebbe modo di incontrare.

Anche nella nativa cittadina di Frattamaggiore svolse un'edificante attività sacerdotale nella formazione cristiana delle coscienze, specialmente quelle giovanili.

Egli si sentiva prima di ogni altra cosa un sacerdote. In una lettera ad un amico si definiva un «prete reale, vivo, tangibile», tale fu nella sua attività pastorale svolta per circa un ventennio, dal 1965, in qualità di cappellano della chiesa del Ritiro in Frattamaggiore, dove fondò la Caritas.

Tema sociale e Cristianesimo furono le costanti principali non solo della sua ricca produzione, ma anche della sua vita. Ne è chiara espressione la testimonianza presente nel libro «Lazzaro, epuloni e prodighi» (1947) in cui afferma: «Il problema sociale è un problema evangelico, nel senso cioè che soltanto il Vangelo può risolverlo». Ciò sempre sulla linea della sua concezione di un Cristianesimo eroico che o si accetta o si combatte. Di qui nelle sue pagine il disprezzo dell'uomo mediocre che egli non esita ad esprimere, all'occorrenza, con i suoi articoli polemici, col suo scagliarsi contro i politici, contro i falsi cattolici, contro tutta quella parte della società che con i suoi atteggiamenti contribuisce tra l'altro ad allontanare dalla verità i giovani.

Don Gennaro si è trovato a vivere in un'epoca in cui la società è diventata simile alla carcassa di una nave che la acqua da tutte le parti e l'uomo è stato spogliato dalla dignità di figlio di Dio per essere ridotto a un numero, a un oggetto, a un essere per la morte, prigioniero di un insulso scetticismo e relativismo: su di essi, spiritualmente armato, si è chinato, come il buon samaritano del Vangelo, portatore del messaggio di salvezza, nella forma più aggiornata e idonea.

Egli, come sacerdote scrittore, ricco di vita interiore, di spirito di povertà e di una grande cultura illuminata dalla fede, si attrezzò degnamente, nella fedeltà a Cristo e nell'amore alla Chiesa e alle anime, con quanti, impugnando l'arma della penna, hanno combattuto sulla trincea dell'evangelizzazione, in un paganesimo redivivo, per l'affermazione del regno di Dio, non indulgendo a comodi conformismi e rovinosi compromessi.

A tale proposito il nipote Giovanni D'Elia racconta un episodio inedito di cui don Auletta fu vittima.

Nell'estate del 1973 don Gennaro lavorò a un'opera di meditazione sulle Religiose (il titolo provvisorio era «Una religiosa per il Regno di Dio») che non fu mai pubblicata. Il titolare di una prestigiosa casa editrice, (di cui si omette il nominativo per rispetto delle volontà del sacerdote) al quale era stato inviato il manoscritto, così motivò il rifiuto a pubblicare: «Caro don Gennaro, vorrei non doverle scrivere questa lettera, che mi farà sprofondare, ai suoi occhi, nel più melmoso inferno. Per le mie pubblicazioni ho preso l'abitudine di consultare un certo numero di amici; l'ultima parola spetta ovviamente a me, ma non posso non tener conto del loro parere, soprattutto quando è fortemente negativo. Ordunque, mi son permesso di accennare a questi signori ch'era mia intenzione pubblicare un suo libro di meditazioni per Religiose; unanime levata di scudi, che non mi aspettavo minimamente; impietoso police verso, con ricatti di varia indole. Che fare? Dirglielo francamente, come ho sempre fatto (lei è una delle poche persone con cui oso ancora parlar franco). E declinare l'invito. Ovviamente una grossa fetta di me si ribella alla cosa, anzi, proprio per questa presa di posizione sarebbe fortissimamente tentata di fare il contrario di quanto consigliatomi. In realtà non si è trattato di un "consiglio" bensì di un vero e proprio dissociarsi di posizioni qualora io avessi la temerarietà ecc. Non mi pare, in coscienza, sia il caso di fare una battaglia per un libro. Il lato più triste della cosa è che sono stato "dissuaso" dal pubblicare il libro perché ella — così mi è stato detto — ha assunto in so quale (nè mi interessa) pubblicazione un atteggiamento eccezionalmente reazionario. Beh, anch'io ci son cascato con il "Lessico della nuova Chiesa". Inutile chiederle scusa perché è ovvio che non mi potrà scusare. La ricorderò sempre come una delle poche persone vive ch'io abbia conosciuto. Sconsolatamente, segue la firma».

Don Auletta fu probabilmente vittima del clima culturale degli anni '70, che mal sopportava la presenza di religiosi capaci di resistere alla moda dei tempi e di restare fedeli al messaggio evangelico del «vino nuovo in otri nuovi» (*Matteo* 9,17). E don Gennaro nella sua opera mai pubblicata parlando del decreto Vaticano II «Perfectae Charitatis», relativo al rinnovamento della vita religiosa, così si esprimeva: «Il tono pastorale, più probabilmente, credo sia stato scelto dai Padri del Concilio perché più che sulla moltiplicazione delle leggi e sull'elenco di abusi da eliminare per un'autentica riforma, essi fanno leva sulla coscienza dei religiosi, tanto è vero che esortano gli istituti a tener presente che l'auspicato rinnovamento, più che nel moltiplicare le leggi, è da riporsi in una più esatta osservanza della regola e delle costituzioni. In realtà una legge, specialmente nell'ordine dello spirito, non rinnova e non smuove nulla se essa non mette radici nel cuore, se non trova il cuore che la fa sua e vi aderisce come fosse una sua scelta. Rimanendo all'esterno può creare quell'ipocrisia contro cui si scagliava Gesù con i suoi terribili "vae vobis" (*Matteo* 23,13-36); può creare cioè l'ipocrisia della castità, della povertà e dell'obbedienza che è qualcosa di assai più vergognoso e deleterio di una lussuria sfacciata, di una ricchezza ambiziosa o della contestazione violenta».

Si può definire reazionario questo don Auletta? O è reazionario il don Auletta della «Gioia di vivere» (1955) dove afferma: «Ma l'umanesimo non è una via d'uscita o, semmai ne offre qualcuna, è quella che Barbery d'Aurevilly, circa un secolo fa, additava al poeta Baudelaire in una lettera famosa: "Dopo 'Les fleurs du mal', non restano al poeta che due soluzioni: o bruciarsi le cervella o farsi cristiano". L'umano, il puramente umano, non risolve nulla e o si balocca con le antinomie di Kant per giustificare la sua impotenza oppure si consola con lo spirito dell'angoscia esistenzialista oppure ancora s'arresta in un ignorabimus; e se mai ti "inventa" l'uomo — come pretendono tutte le filosofie moderne — te lo presenta o bestia o angelo: due estremi della creazione che non sono l'uomo. Vero è che in questi ultimi tempi, quasi per salvare il salvabile dalle elucubrazioni filosofiche, s'è parlato anche di umanesimo addomesticato, di un umanesimo cristiano; ma a noi la parola, per quanto battezzata, non piace e diciamo subito il perché. Si ha forse il timore di usare il senso integrale di Cristianesimo? Oppure si vuol tentare un battesimo in extremis di ciò che è nato anticristiano nello spirito? Il Cristianesimo, accettato senza eufemismi e senza contaminazioni, è la sola via d'uscita che si possa offrire all'umano, giacché in esso, per l'Incarnazione, sono risolte tutte le antinomie della ragione e della pratica, per la Croce vi si ammorza l'angoscia del finito e, per la Chiesa, tutte le realtà terrestri vengono non già distrutte o sminuite, ma nobilitate e potenziate».

Don Gennaro Auletta pagò per questa sua coerente testimonianza cristiana e fu accusato di essere «reazionario». Un'accusa che mal si concilia con il suo impegno di autentico prete. Infatti per don Gennaro, bisogna salvarsi e salvare; mettere a rischio la propria vita per ritrovarla nella gloria di Dio; bisogna non fuggire il mondo, ma vivere nel mondo come lievito; bisogna non odiare questo mondo che abitiamo, ma cominciare a comprenderlo e a farci comprendere.

Ne «Le tentazioni d'un giovane prete» (1970) don Auletta non si comporta come quel timido suonatore di piano che si guardava dall'allungar le mani sulla fila dei tasti neri. «Certi temi che oggi son la delizia d'una letteratura oltranzista della contestazione e del dissenso egli li affronta senza pavide cautele — scrisse padre Domenico Mondrone nel suo saggio critico — se mai con troppa sicurezza, con una documentazione scarsa, ma con una franchezza d'eloquio e una comunicativa che si tirano appresso il lettore, facendogli superare anche certe perplessità sorte dinanzi a posizioni non sempre di più desiderata apertura. Egli non vuol essere né un immobilista né uno sfrenato galoppatore».

Don Gennaro Auletta nel libro — che dice siano lettere tratte dall'Epistolario segreto del Vicario di Belvedere — si mette nei panni di un prete già anziano, ben fornito di esperienze e soprattutto di buon senso, comprensivo, aperto, cordialone, al quale, via via che ci fa leggere le sparate di un prete giovane contestatore focoso, rivoluzionario e con una lingua che attacca tutto e tutti, con la pazienza di un mentore fraterno, si accinge di volta in volta a certe tiratine di briglia, a rispondere al «ragazzo mio», usando sempre la dovuta comprensione, facendogli grazia di tante cose contestate, ma distinguendo sempre il troppo e il vano, la sostanza e il ciarpame, ciò che è mutevole da ciò che non si tocca, senza lasciarsi prendere da pessimismi per ciò che accade nella Chiesa, specie tra i preti, ricorrendo anzi alla bella immagine di santa Caterina da Siena, «che bisogna saper sentire il profumo della rosa prossima ad aprirsi».

Don Gennaro Auletta in un momento della sua intensa e feconda attività di scrittore

A un don Eleuterio «che piange come un san Girolamo sulla caduta di Roma e si abbandona al lagno sull'autorità che è incapace di farsi rispettare, che non mozza le teste e sta invece a guardare con l'indifferenza delle stelle in cielo, ecc.» risponde: «Dunque, tu vedi buio dappertutto, senti scalpitare i cavalli dell'Apocalisse e la desolazione entrare nel santuario, per questo ti cascano le braccia e ti lamenti col ritornello che non c'è più nulla da fare... Ebbene, non sono affatto della tua opinione, non condivido i tuoi lagni, pur conoscendoti che i sunnominati utili idioti rappresentano una macchia nera nell'attuale situazione della Chiesa. Per fortuna ho ancora in serbo un po' di quel sano ottimismo evangelico che è un vedere con tutti e due gli occhi ben aperti, né presbiti, né miopi, e che la storia conferma, se sappiamo leggere la storia. Curioso che dove tu scorgi buio pesto e da tregenda, io vedo annunzi d'aurora... E una necessità che ci sia il pericolo, come è una necessità che sorgano anche le eresie e gli errori: una necessità di spinta ai buoni, di accelerazione nel cammino, di chiarificazione del percorso... La paura dei buoni, generata dalla paura e da una certa vigliaccheria, genera a sua volta un pericolo ancora più grave: il pericolo di vedere la contestazione in tutto, anche nelle cose più innocenti... La paura fa terribili scherzi: è la madre del "dagli all'untore" e fa pagar le spese al povero Renzo».

Profilo di uno studioso

Don Gennaro è stato una voce possente che, con impegno ardente, vigoroso e coraggioso, in sintonia con il magistero della Chiesa, l'ha annunziata con numerosi scritti e con la testimonianza della vita. Egli fu un servitore della verità.

E se lo stile è stato spesso tagliente, tutto tizzi e fiamme, come quello del Papini e del Giuliotti, con i quali aveva dimestichezza di rapporti, esso era motivato dalla carità evangelica, desiderosa di scuotere per salvare. La carità materiale, che pur sentiva nel suo cuore tenero, sensibile e, come la noce di cocco, rude all'esterno, ma dolce all'interno, era superata da quella spirituale.

La sua fervida e prolifica attività di pubblicista, scrittore e traduttore iniziò nel 1935, quando entrò a far parte del gruppo de «La Tradizione» di P. Mignosi e quindi proseguì dal 1937 con gli articoli apparsi su «L'Osservatore della Domenica», sul «Quotidiano», su «L'Italia», su «Tabor», su «Ragguaglio librario» dell'Istituto di Propaganda libraria e altre riviste. Tra il 1951 e il 1954 diresse «Christus», una rivista di cultura per il clero.

Nel 1940 avvenne il suo esordio letterario con la pubblicazione di «Un giansenista napoletano del '700: Giuseppe Capecelatro, Arcivescovo di Taranto». Qui egli giunse ad una equilibrata valutazione della personalità dell'Arcivescovo di Taranto, una figura abbastanza complessa, ammirata dai contemporanei e sopravalutata dai posteri. Per don Auletta la pubblicazione del libro non fu la conclusione dell'argomento trattato, egli vi ritornò continuamente per rivedere il frutto di questo suo esordio, aggiungendo e correggendolo in tutte le sue parti. E questa una costante dello scrittore che non sarà mai abbandonata: le pagine dei libri scritti o curati, o comunque da lui posseduti sono fitti di note, di richiami, di aggiunte, di correzioni, e numerosi sono i fogli sciolti inseriti nei libri, dove annotava giudizi e brani per lui significativi.

Don Gennaro ebbe contatti di amicizia, oltre che di lavoro quale recensore, con autori quali Bargellini e Prezzolini. La sua prolifica opera di traduttore si estrinsecò con particolare riguardo agli autori francesi che egli amava in quanto li riteneva «scrittori senza unzione,... non smidollati, ma dallo stile pietroso come i poeti Peguy e Claudel e i letterati Bernanos e Leon Bloy...». Del Bernanos tradusse «La liberté pour quoi faire?», del Bloy «Exeges des lieux communs», «La salut par les Juifs», «La sangre du pouvre», «Le Desespère». Tra le innumerevoli traduzioni ci piace ricordare quella de «I Miserabili» di Victor Hugo, edita dalle Paoline.

Scrive padre Modrone: «Ma se vogliamo leggere alcune parti di pagine più auletiane, le troveremo nelle prefazioni a talune opere di tre grandi scrittori (Hugo, Leon Bloy, Ernest Hello). C'interessano questi autori anche perché il nostro, nel suo contatto di traduttore, n'è uscito con un evidente accrescimento di pensiero e di stile letterario. Si direbbe anche che Hello e Bloy abbiano travasato in lui non solo qualcosa dei loro modi espressivi, ma anche un po' della loro «strasicurezza» nel vedere, come essi vedevano, le cose e nel giudicarle con una franchezza scottante, spesso discostante, spesso paradossale, che attirava ad essi ammiratori entusiasti, lettori cautelosi e nemici, adontati dalla loro intransigenza e gelosia dottrinale».

La «precisazione necessaria» premessa a «I Miserabili» servì più che altro a mettere le mani avanti per allontanare dall'editoria san Paolo lo scandalo di aver pubblicato, nel suo testo integrale, un'opera che compariva ancora sotto il pressoio dell'Indice. L'edizione infatti suscitò scalpore, ma uscì con il «permesso dell'autorità competente». Le poche pagine introduttive di don Auletta si restringono a mettere il lettore sprovvisto sull'avviso riguardo agli errori di Hugo su Dio, su Gesù Cristo, sulla Chiesa, sulla gerarchia, sui sacramenti e su altre cose ancora: tutto è onestamente segnalato e succintamente inquadrato nel momento storico sociale in cui nacque l'opera.

Lavoro notevole fu il volume antologico saggistico «Le cose migliori di Giosuè Borsi» (1959), nel quale esamina a fondo l'anima dello scrittore livornese, caduto nella Grande Guerra. E rimasta memorabile la sua collaborazione alla Radio Vaticana dove tenne una rubrica settimanale, «Le sorgenti», dedicata ai testi dei Padri dei primi secoli della Chiesa; da questo impegno nacque la silloge «Le sorgenti della letteratura cristiana: antologia patristica del I e II secolo» (1958).

Collaborò all'Enciclopedia Cristologica, pubblicata dalle Ed. Paoline, nel 1960; all'Enciclopedia del papato (1961); all'Enciclopedia «Le nove Muse» (1972) con le monografie su Religione, Sociologia, Storia dei popoli e delle civiltà.

Tenne anche con successo sempre alla Radio Vaticana, un'altra rubrica: Articoli in vetrina.

Altre sue opere sono: Il Corpo mistico di Cristo (1945); L'aspetto fisico di Gesù (1948); Le parabole del Regno (1945); Incontri col figlio dell'uomo (1965); La conquista evangelica del mondo (1958); Noi e Cristo Corpo Mistico (1962); Lettere stravaganti d'un conformista (1965); Pascal: il mistero di Cristo (1965); Esami di coscienza di un cristiano mediocre (1966); Pietro e Paolo: il timone e la prora (1968); Le tentazioni di un giovane prete (1970); Giuseppe Ranaldi, prete romano (1972); Il Beato Bartolo Longo (1980).

Alla narrativa dedicò due lavori: «Addio, dolce Fragaglia» (1959) e «La vetrina del santaio» (1961). Del primo Mario Pomilio scrisse: «A un libro finito ci si accorge che Auletta ha voluto offrirci il profilo compiuto di una società che si direbbe esemplare, e dove il bene, il male, l'indifferenza, l'ansia, il senso o il rifiuto religioso, si mescolano e si accavallano, si contrappongono l'uno all'altro, di rado in forma drammatica, per lo più invece, come è appunto nella realtà, coesistendo come acque che confluiscono nel medesimo alveo cercando si di soverchiarsi, ma a lungo tenendo distinte le proprie correnti, cantieria, è la parola, come appunto nella società umana il bene e il male convivono, in apparenza senza scontrarsi, finché a lungo andare non ci si accorge che il secondo è stato come ricacciato fuori ed eliminato dal primo».

Il secondo è una raccolta di racconti, dai quali emergono personaggi semplici, resi poetici dalla fantasia.

Le opere elencate sono state scritte sotto l'urgenza di una esimia carità culturale.

La cultura è comprensione dell'uomo e delle sue istanze, della società e dei suoi problemi multiformi e, nel contempo, ansia e capacità di trasformare tutto in meglio.

Don Auletta con i suoi scritti ha fatto della penna non un mestiere, ma un sacerdozio, uno strumento di evangelizzazione, conversione e redenzione di anime. In un articolo apparso su «Ragguaglio» (1952) scriveva: «...L'errore nostro è stato quello di aver sottovalutato il ministero della penna di fronte al ministero della Parola».

Un ultimo ricordo

Riportiamo una lettera dell'allora redattore incaricato de «L'Osservatore della Domenica» Enrico Zuppi rivolta ai nipoti di don Gennaro Auletta e scritta pochi giorni dopo la morte del sacerdote e scrittore. «Carissimi Antonietta e Giovanni, vi scrivo a macchina dopo aver lacerato tanti fogli su cui la mia mano ha segnato solo sgorbi. L'emozione è stata tanta, improvvisa, sconcertante che mi ha scosso profondamente. Caro il mio don Gennaro andato lassù con quel suo cuore pieno di contraddizioni, amabilissimo e sensibilissimo eppure apparentemente scostante; umile da rinunciare a tante ambizioni umane ritirandosi a Fratta, eppure un po' ribelle; pieno di sapienza e di scienza teologica eppure qualche volta scanzonato; devoto alla Chiesa che ha servito sempre con passione e intelligenza eppure polemico e critico. Ma chi lo conosceva come lo conoscevo io sapeva vedere oltre certe apparenze ruvide quanto sapeva amare, come sentiva il richiamo delle anime a cui ha dato prediche scritte inimitabili, cui ha dato spiritualità di un maestro di vitesori di spiritualità di un maestro di vita. E poi il suo culto per l'amicizia era tale che ogni amico gli diventava sacro. Vorrei consigliarvi di chiedere a Mons. Benvenuto Matteucci, Arcivescovo di Pisa, che gli fu intimo soprattutto nel periodo in cui lavoravano per il «Ragguaglio», di scrivere di don Gennaro almeno un pensiero sulla stampa cattolica. Io non mi sento di farlo: sono ormai arido e fuori fase. Così potrebbe scrivere don Telio Taddei (Chiesa dei Cavalieri), Pisa. Gli altri amici di ieri sono già lassù e i giovani poco sanno di don Gennaro degli anni '40, '60, '79, cioè gli anni più fecondi dello scrittore e del giornalista. A risfogliare la collezione dell'Osservatore si trovano pagine splendide, che davano al mio giornale tanta rinomanza.

Verremo a trovarvi scendendo a Trentola dai miei parenti.

Voglio sentire da voi, dalla viva voce, tante cose di don Gennaro purtroppo non più vicino come nei tempi della sua collaborazione. Da me e da Carla, afflittissima, un abbraccio caldo di affetto. Enrico Zuppi».

La morte rivela l'autentica grandezza di una persona.

Don Gennaro Auletta è stato un gigante incomparabile della penna e, anche oggi, attraverso i suoi scritti offre a tutti la sua tempra leale e coerente. La sua fede illuminata ed esigente, il suo coraggio nel difendere la giustizia e la verità, l'attenzione ai fratelli più poveri. Ha avuto il coraggio di lasciarsi guidare dalla «Verità tutta intera», in lui, infatti, troviamo una personalità profetica, una presenza libera illuminata dalla luce di Dio. In don Gennaro Auletta l'attività giornalistica riflette la sua personalità forte e leale e al tempo stesso umile e attenta alla verità, senza mai cedere a polemiche amare o al rifiuto dogmatico delle posizioni altrui.

Una foto di gruppo in cui Don Auletta è il secondo da sinistra